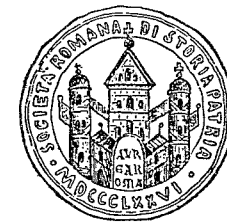


MISCELLANEA  
DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA  
XXXV

# TRA CARTE E NOTAI

Saggi di diplomatica  
dal 1951 al 1991

di  
Alessandro Pratesi



ROMA  
PRESSO LA SOCIETÀ  
ALLA BIBLIOTECA VALLICELLIANA  
1992

## FONTI NARRATIVE E DOCUMENTARIE

### PROBLEMI E METODI DI EDIZIONE (\*)

La problematica del rapporto tra fonti narrative e fonti documentarie per quanto riguarda la tecnica dell'edizione è piuttosto recente e scaturisce dal progressivo affinamento di certa metodologia filologica: infatti nei secoli di maggiore divulgazione di tali fonti, il Sei e Settecento, non si presenta, in questa prospettiva, la benché minima questione ai pur benemeriti raccoglitori di testi cronici e di documenti, e l'abate Ferdinando Ughelli, i maurini Jean-Luc d'Achery e Jean Mabillon e il grandissimo Ludovico Antonio Muratori, tanto per fare alcuni soltanto dei molti possibili nomi, non conoscono altra tecnica editoriale se non quella di riprodurre il codice o la pergamena in cui si imbattono, emendando con il solo ausilio della propria personale acribia quei passi che risultano oscuri o che rivelano, in rapporto con altri, incongruenze macroscopiche.

Il metodo — se mai è lecito servirsi di questo termine per indicare una prassi addirittura elementare — si può facilmente riconoscere attraverso il confronto tra le carte dell'Ughelli conservate nel fondo Barberini della Biblioteca apostolica Vaticana e l'edizione dell'*Italia sacra* del 1644-1662: l'abate non solo traccia direttamente sulle trascrizioni inviategli dai suoi corrispondenti le indicazioni per la tipografia, segnalando al compositore da che punto deve iniziare a riprodurre il documento, dove terminare, quali tagli operare, ma introduce in quelle trascrizioni emendamenti di nomi e di date senza la minima verifica della fonte; quando gli elementi interni non concordano l'Ughelli non si chiede se il documento sia falso o meno né tenta di stabilire in qualche modo quale sia il dato genuino e quale invece quello travisato: ne accetta uno che si addice alla sua ricostruzione delle liste vescovili e corregge su quello l'altro o gli altri; il testo edito rispecchia fedelmente, come è facile

(\*) Pubbl. in *Actum Luce*, 6 (1977), pp. 25-37 (= Atti del II Convegno delle società storiche della Toscana, Lucca 1977).

verificare, queste manipolazioni dell'abate sui testi inviatigli da ogni diocesi d'Italia. Ma anche in uomini di altra levatura, come il Muratori, lo spirito critico del razionalismo empiristico si manifesta talora ampiamente nell'esegesi storico-giuridica dei testi editi ma non tocca il problema della presentazione del testo, e quindi della sua tradizione o del confronto tra lezioni diverse. Cronache e documenti vengono riprodotti alla stessa maniera, senza il benché minimo apparato di note testuali, e la massima espressione di rigore scientifico si ha nella segnalazione delle lacune mediante alcuni puntini sospensivi. L'edizione esemplare, la ricerca puntigliosa della lezione poziore, l'emendamento per congettura valutato attraverso una serie di argomentazioni che investono l'*usus scribendi*, la grammatica storica, le regole prosodiche, gli *auctores* a cui attinge chi scrive, rimangono retaggio dei classicisti, tra i quali primeggiano in quel tempo fiamminghi ed inglesi. Ma tra Settecento e Ottocento la corrente romantica porta anche qui modificazioni profonde: e mentre il vecchio classicismo tramonta e la Germania si fa portabandiera del nuovo, sorgono, accanto all'antica, la filologia germanica e la filologia romanza, le quali, acquisendo l'eredità di latinisti e grecisti, adottano anche per i testi narrativi medievali, e quindi per le fonti cronistiche, lo studio della storia della tradizione e le tecniche di edizione più raffinate.

Di qui comincia quella che potrei chiamare la « separazione legale » tra le metodologie di edizione delle fonti narrative da una parte e delle fonti documentarie dall'altra, complice, se non ispiratrice, la Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde, fondata a Francoforte nel gennaio 1818 con il preciso intento « aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi »: il piano di pubblicazione dei *Monumenta Germaniae historica*, presentato dal Pertz nel 1824, includeva nella grandiosa raccolta, accanto alle *Leges* e alle *Antiquitates*, anche gli *Scriptores* — tra i quali ovviamente pure i cronisti — nonché i *Diplomata* e le *Epistolae*. Ma mentre i primi venivano editi secondo i principii della grande filologia, lettere e diplomi, ossia i documenti — per i quali cominciava ugualmente ad avvertirsi l'opportunità di un'edizione che fosse veramente critica — acquisivano tecniche particolari dettate dall'esigenza di soddisfare i vari quesiti che la diplomatica — pur essa proprio in quegli anni fattasi adulta — veniva proponendo.

Il divario sempre più netto diviene divorzio totale in Italia per opera della scuola romana, sorta e sviluppatasi attorno alla Società romana di storia patria: l'edizione documentaria ideale diventa quella che riproduce il documento con fedeltà pignolesca, addirittura conservando non solo la punteggiatura medievale ma perfino le abbreviazioni dell'esemplare da cui l'edizione è tratta. Il fenomeno si presta a qualche considerazione, ove si tenga conto che ispiratore e maestro della scuola romana è Ernesto Monaci, filologo romano ma lachmanniano di stretta osservanza: è lecito dunque chiedersi come mai si verifici proprio sotto i suoi auspici un così diverso e contrastante atteggiamento di fronte ai testi documentari a confronto di quelli narrativi o letterari. E la spiegazione va ricercata, io credo, nell'estrema povertà — perlomeno nella maggior parte dei casi — della tradizione dei testi documentari, una tradizione dalla storia molto esile che in parecchie circostanze ci presenta addirittura l'originale e in tante altre la copia diretta dell'originale perduto (e tuttavia mi sia consentito mettere qui incidentalmente in guardia contro questa radicale semplificazione del problema: più spesso di quanto per lo più si crede esistono originali multipli o più copie coeve: molte copie ritenute come apografi dell'originale hanno rivelato, ad un più attento esame, di essere invece il risultato di una serie più o meno lunga di anelli intermedi oggi depèrditi, e così via. Ma non è il momento di soffermarsi su queste considerazioni, e torniamo alla scuola romana « prima maniera »). Orbene l'originale o la copia diretta dell'originale non è altro che la fase più antica della tradizione a cui si possa risalire per via di semplice *recensio*; rappresenta cioè, trasferito in campo documentario, il medesimo concetto di archetipo della tradizione testuale familiare ai filologi. E chi ponga mente in quale feticistica considerazione fosse tenuto l'archetipo da Carl Lachmann e dai seguaci del suo indirizzo (o quanto meno dell'indirizzo che da lui ebbe nome, giacché non intendo qui entrare nella disputa di quanto del metodo lachmanniano sia veramente del Lachmann e quanto no), può facilmente rendersi conto delle motivazioni logiche ed ideali che riducevano l'edizione del documento ad una trascrizione imitativa. Tale pratica è oggi largamente superata, ma ne conserviamo il retaggio nella dicitura — adottata, non a caso, dai filologi — « edizione diplomatica » attribuita ad una riproduzione del testo manoscritto con mezzi tipografici (non quindi fotografici) e l'ausilio di taluni accorgimenti

tecnici convenzionali (corpi, caratteri, spaziature diverse; segni critici particolari) per dare al lettore un'immagine la più fedele possibile del codice che ne è a fondamento. La prassi ha antecedenti letterari illustri già nei secoli XVII e XVIII, ed è talora ancor oggi seguita, pur se la fototipia e l'offset hanno notevolmente ridotto il numero dei casi in cui il ricorso a un tale sistema sia opportuno o giustificato; ma particolarmente dopo che François Masai nel 1950 ha enunciato, elevandoli a paradigma, i principii e le convenzioni dell'« édition diplomatique », è venuta ancor più in auge tale locuzione, del tutto impropria perché niente affatto legata a una corretta metodologia diplomatica e appunto per questo a me diplomatista particolarmente ostica: è forse troppo chiedere a chi voglia continuare l'uso di tale tecnica di avere almeno la discrezione di chiamarla « edizione imitativa » e non già « diplomatica »?

La fase della pedestre riproduzione del documento è però di breve durata ed è la stessa scuola romana a superarla e a condurre l'edizione dei testi documentari sulla retta via, adottando sostanzialmente, ma con ulteriori notevoli perfezionamenti, la metodologia tedesca dei *Monumenta Germaniae historica*; artefice e caposcuola è Luigi Schiaparelli. Nel parlare a rappresentanti delle Società storiche della Toscana, e non so se anche di fronte a qualche piemontese, sento di dover giustificare questa mia attribuzione alla scuola romana di un metodo che — sebbene mai dal suo artefice teorizzato — è però merito indiscusso dello Schiaparelli, il quale nacque nel Biellese ed esercitò il proprio magistero a Firenze: ma l'affinamento critico del suo metodo di edizione si realizzò appunto negli anni in cui fu alunno della Scuola storica presso la Società romana di storia patria e venne contemporaneamente a contatto con Ernesto Monaci e con Theodor von Sickel. Da allora l'Italia passa all'avanguardia in quanto a tecnica di edizione documentaria, grazie anche agli ulteriori perfezionamenti cui l'hanno condotta Renato Piattoli e Franco Bartoloni: ma si fa anche sempre più profondo il solco che separa gli editori dei documenti dagli editori di testi di altra natura. Pure i filologi, ovviamente, procedono in avanti rispetto al metodo del Lachmann: ma pur presentandosi spesso in posizione polemica contro quel metodo e rivestendo l'abito di innovatori profondi, non riescono in realtà a sovvertirlo o a cancellarlo. La stemmatica di Paul Maas, precisandone i limiti e illustrandone alcuni aspetti, lo perfeziona, non lo elimina: l'*Essai de critique textuelle* di Henri Quentin dilata smisuratamente

la fase della *recensio* e ne rende più obbiettivi i risultati, ma non ne scalta i principi fondamentali; le polemiche sulle tradizioni bi o tripartite e sulle recensioni aperte che escludono un archetipo, le quali hanno avuto in Giorgio Pasquali il più geniale degli illustratori, hanno presentato alcuni casi-limite non inquadrabili nello schema lachmanniano ma ne hanno lasciato intatta la sua solidità per la maggior parte dei casi: l'estensione della teoria insiemistica alla critica testuale, introdotta da dom Froger e divulgata in Italia da d'Arco Silvio Avalle, può riuscire utilissima laddove una tradizione particolarmente ricca e articolata consigli il ricorso al calcolatore elettronico per compiere la fase della *recensio* ma, ancora una volta, non sovverte i termini fondamentali della teoria lachmanniana. Si è dunque, in filologia, alla ricerca di criteri che correggano, verifichino, perfezionino una certa teoria, la quale però risulta da questo incessante lavoro sostanzialmente confermata. E l'atteggiamento è pertanto analogo, sotto questo profilo, a quello dei diplomatisti, pur essi rivolti a precisare taluni aspetti del metodo dello Schiaparelli, rimanendo però a quello solidamente legati. In questo cammino tuttavia filologi e diplomatisti proseguono ciascuno per proprio conto ignorandosi a vicenda e subendo il peso di metodologie difformi, reso ancor più grave da una tradizione didattica che avalla e consacra il loro divario.

Eppure, se è vero che ogni testo, di qualunque natura, ha una sua storia della tradizione, individuale e irripetibile, è anche vero che questa storia si articola secondo schemi e diramazioni tipiche riconducibili, per categorie, ad una tal quale unità, quale che sia la natura del testo e la sua storia particolare. L'editore di documenti, tutto preso dallo schema mentale « minuta-originale-atto registratocopia-inserito » ben di rado si pone il problema delle relazioni *s t e m m a t i c h e* esistenti tra i testimoni della tradizione giunti fino a noi e soprattutto se vi siano, a monte o tra l'uno e l'altro dei testimoni conservati, anelli deperditi che completino il quadro dei legami che uniscono l'uno all'altro i singoli esemplari. Così di fronte a un documento del quale non si abbia più l'originale ma diverse copie, si è portati a ritenere la più antica come discendente diretta dell'originale perduto, senza valutare se invece essa non sia distante dall'originale molto più di quanto l'intervallo cronologico da quello non lasci pensare, e viceversa non sia a quello più vicina, quanto a derivazione, una copia di qualche secolo più tarda: anche per i docu-

menti non sempre gli esemplari « recentiores » sono « deteriores ». E per fare un altro esempio: il documento ricavato da un registro è pur esso valutato, nella maggioranza dei casi, quale copia diretta dell'originale; oggi sappiamo che non è così, o meglio che non sempre è così: a seconda della prassi cancelleresca la registrazione poteva avvenire dall'originale (ma, nel caso di più originali, bisogna anche stabilire da quale, tra essi), oppure dalla minuta, sia prima sia dopo la spedizione; né va escluso che in qualche caso la registrazione, su richiesta dell'interessato, sia stata effettuata in un secondo tempo, addirittura da una copia da questi esibita; e bisognerà anche tener conto delle derivazioni dalla prassi, che si sono sempre verificate e sempre si verificheranno in ogni ufficio, per rigido che possa esserne l'ordinamento burocratico.

L'esemplificazione potrebbe continuare a lungo, ma ci porterebbe sempre alla stessa conclusione: è necessario che il diplomatico, o meglio l'editore di documenti, si accosti al metodo filologico e ricostruisca esattamente la storia della tradizione del singolo documento applicando i principii che si sogliono seguire per la *recensio* dei testi di altra natura. Anziché accontentarsi di enumerare di volta in volta e quasi meccanicamente in apparato le varianti degli altri testimoni rispetto a quello assunto a base dell'edizione, egli dovrà valutare nel loro significato agli effetti di stabilire i legami tra i singoli testimoni, distinguendo le lezioni caratteristiche da quelle indifferenti e raccogliendo gli errori significativi nelle due categorie di « errori congiuntivi » ed « errori separativi » al fine di identificare le famiglie e ricostruire lo stemma. È pur vero che l'editore di documenti usufruisce, rispetto all'editore di testi di altra natura, di tre grossi vantaggi: un concetto di « originale » molto più chiaro e concreto di quello con cui ha a che fare il filologo; la conservazione abbastanza frequente di questo originale o di un suo apografo: una tradizione per lo più molto rarefatta e scarsamente ramificata. Ma è anche vero che non sempre le condizioni sono così ideali ed è vero altresì che nella tradizione del documento rientrano comunque anche i concetti di minuta, di originale multiplo, di atto registrato. La *recensio* rappresenta quindi un impegno preciso per chi voglia pubblicare un documento, al fine di costruire uno stemma dei testimoni: per il quale dovrà tener conto anche in questo caso di alcune circostanze più favorevoli, rispetto alla norma dei testi di diversa natura, e di altre invece più insidiose. Ricordo tra le prime la fre-

quente identità tra archetipo e originale (rispetto al quale l'eventuale minuta si colloca come prearchetipo), la scarsa probabilità dell'esistenza di subarchetipi, la facile identificazione di molte copie con apografi di altri testimoni conservati; tra le seconde vanno segnalati i casi, spesso subdoli, di recensioni aperte, non infrequenti data la possibilità di originali multipli e di *chartae uno tenore conscriptae*; le tradizioni contaminate, abbastanza numerose tra quei documenti conservatici soltanto in un numero di copie abbastanza ampio ma tutte tarde (del Seicento e Settecento); le interpolazioni (ed anche le soppressioni) non già meccaniche ma volute per tutelare particolari diritti o contestare interessi del destinatario. Ma c'è anche un altro aspetto che va tenuto presente: è valido anche per i documenti, ai fini della ricostruzione del testo, il criterio della *eliminatio codicum descriptorum* o meglio, in questo caso, *chartarum descriptorum*. Ma se il filologo, una volta accertato che un *codex* sia effettivamente *descriptus*, può definitivamente accantonarlo, per l'editore di documenti si presenta viceversa l'esigenza di registrare anche le varianti di quell'esemplare del quale sia conservato il modello: il documento medievale, infatti, non è soltanto l'attestazione di un fatto storico, bensì anche il riflesso di una realtà giuridica in movimento e di una lingua in trasformazione: le varianti di una copia sono spesso la prova più preziosa di questa evoluzione.

Esaurita la *recensio* non termina per questo il debito che l'editore di testi documentari ha verso la filologia: anche per i documenti la costituzione critica e definitiva del testo richiede l'applicazione della *emendatio*; è necessario però che il metodo filologico si adegui nella maniera più duttile alla particolarissima natura del testo trattato. Quella che in filologia si chiama « *emendatio ope codicum* », basata cioè sui risultati della *recensio*, e in pratica, a parità di condizioni, su una sorta di calcolo delle probabilità per cui si presume valida e si assume come pozione la lezione attestata in un maggior numero di testimoni, trova larga applicazione anche nella critica testuale documentaria: si pensi, tanto per citare un esempio, a certi mandati inseriti più volte, dai medesimi esemplari, ma variamente alterati, negli atti di taluni processi che si trascinano per anni e anni di giudice in giudice; la lezione più largamente documentata ha qui buone probabilità di essere quella genuina.

Rientra ancora nella *emendatio ope codicum* l'applicazione di un particolare principio sul quale è opportuno richiamare la massima attenzione: mi riferisco alla « *eliminatio lectionum singularium* », in base alla quale vengono scartate nella ricostruzione del testo le lezioni particolari di singoli testimoni le quali — e qui è il punto fondamentale — per le risultanze della *recensio* e quindi per la posizione che vengono ad occupare nello stemma, non possono essere altro che il risultato di iniziative individuali dei singoli copisti, senza giustificazione nell'insieme della tradizione. Il principio vale per qualsiasi genere di testi, compresi i documentari, ma la sua enunciazione compendiata e la scarsa dimestichezza di molti diplomaticisti con i canoni della filologia, porta certi editori a fare giustizia sommaria di talune lezioni soltanto perché presenti in un solo testimone della tradizione: e si tratta invece, in molti casi, di lezioni genuine. Quelli « *ope codicum* » sono comunque emendamenti in certo senso meccanici, la cui casistica, riferita ai documenti, è senza dubbio estremamente più povera che nei testi di altra natura.

Ancora più raro, proprio per le caratteristiche della stemmatica di questi testi, è il caso di lezioni *adiafore*, cioè di varianti che si presentano in sé come tutte accettabili in quanto non alterano la correttezza formale del dettato e nessuna delle quali si elide per la posizione che occupa nello stemma: la scelta, in questo caso, non risponde a criteri meccanici, non è suggerita dalla *recensio*, ma è affidata unicamente alla sensibilità dell'editore.

Il discorso deve poi farsi estremamente cauto allorché si passa alla « *emendatio ope ingenii* », a quella cioè che i filologi indicano col nome di « *divinatio* » e che mira a sanare per congettura un errore o una anomalia che non sia voluta dall'autore e non sia emendabile con il semplice sussidio della tradizione. Non è il caso di elencare qui, neppure sommariamente, le categorie di errori possibili e le loro probabili motivazioni, né di porre in evidenza come, nella storia della filologia si siano avute epoche in cui gli editori hanno agito con estrema cautela, preferendo magari lasciare un testo sfigurato da molte *cruces*, alternate con altre nelle quali ci si è abbandonati alle congetture più sfrenate. È invece doveroso per noi sottolineare come in alcuni casi la congettura sia indispensabile e come d'altra parte si debba procedere, nell'introdurla, con cautela estrema, soprattutto nel caso di testi documentari in ordine ai quali — e particolarmente nel settore dei documenti privati — diventa assai

difficile il ricorso ai due criteri fondamentali utilizzati nella « *divinatio* »: l'*usus scribendi* e la *lectio difficilior*. Il primo, abbastanza solidamente fondato nel caso di documenti di cancelleria non tanto con riferimento allo stile del singolo scrittore quanto piuttosto in relazione al dettato seguito nella prassi di quell'ufficio, diviene invece quanto mai aleatorio per i documenti notarili dove, alla difficoltà di individuare un *usus scribendi* personale — difficoltà che accomuna i rogatari privati agli estensori degli atti pubblici — si unisce una larga varietà di dettati e di scuole, soprattutto in zone culturalmente e diplomaticamente arretrate nelle quali si assiste ad un continuo variare di locuzioni, di vocaboli, di forme sintattiche e di flessione non soltanto tra carte rogate da uno stesso notaio, ma addirittura nella medesima carta. Ancor più difficile ad applicarsi è il criterio della *lectio difficilior*, secondo il quale tra più lezioni, attestate o congetture, va scelta quella che per la sua rarità lessicale o morfologica o semantica o comunque per una sua maggiore difficoltà intrinseca abbia minori probabilità di rappresentare una deviazione dalla lezione originaria. Il fondamento di questo principio è nella tendenza, largamente attestata, di ogni copista a rendere un testo più agevolmente comprensibile nell'ambito culturale in cui egli opera, ossia, come generalmente si dice con espressione tecnica, a trivializzare o banalizzare il testo. È evidente pertanto che la stima di una lezione come « *difficilior* » va riferita all'ambiente e all'epoca in cui è stata redatta la copia, ma il giudizio diventa assolutamente difficile quando si ha a che fare con un documento notarile il cui latino è la prova tangibile di una volgarizzazione in atto, talché la trivializzazione può rappresentare benissimo la lezione genuina di fronte ad altra lezione di per sé più difficile ma frutto dell'emendamento erudito di un copista seriore. Accanto all'evoluzione linguistica l'applicazione di questo criterio richiede poi una valutazione attenta dell'uso dei formulari, della penetrazione delle correnti di pensiero giuridico e, soprattutto nei documenti di carattere giudiziario, di quelle frasi attribuite all'attore, al convenuto o ai testimoni che si intendono riportare « *ex ore loquentis* ». Quando non si abbiano motivi più che fondati per sostenere un emendamento « *ope ingenii* » è comunque sempre preferibile astenersi da ogni intervento indicando chiaramente nell'apparato quel che la tradizione presenta.

Quanto ho esposto fin qui non vuole essere dunque altro che un invito ai diplomatisti a essere più filologi, un appello ad abbandonare dicotomie inutili e dannose nella metodologia della ricostruzione critica di un testo, quale che sia la sua natura, pur con quelle opportune cautele e avvertenze che il carattere particolare di un testo (nel caso specifico, quello documentario) richiede. E credo di poter trovare, in questo campo, larghi consensi, giacché i principii enunciati non alterano ma semmai perfezionano, a quanto credo, la metodologia comunemente seguita dagli editori di documenti.

Dove il divario tra edizione di fonti documentarie ed edizione di fonti di altra natura si fa invece più appariscente è nelle tecniche di presentazione del testo (e mi riferisco alla prassi consueta presso gli editori di documenti latini, dal momento che i bizantinisti usano una tecnica ancora diversa, più vicina, per molti aspetti, a quella dei papirologi): uso delle sigle per indicare i rappresentanti della tradizione, modo di costituire l'apparato, scelta di segni convenzionali, accorgimenti tipografici ubbidiscono nell'un caso e nell'altro a regole totalmente diverse, e nell'uno e nell'altro caso talmente radicate nella tradizione che il loro abbandono sembra impossibile a meno di provocare gravissime confusioni. Eppure, a prescindere da ogni altra considerazione, il superamento di questa difformità si impone, se non altro, sul piano pratico. Certamente l'editore di cronache può continuare a seguire i metodi dei filologi e quello di documenti ad applicare i principii dei diplomatisti, finché l'uno e l'altro abbiano a che fare con testi nettamente separati: sarà compito del povero lettore o, come diremmo con vocabolo di moda, del « fruitore », orientarsi tra tecniche diverse interpretando di volta in volta segni simili adoperati con significato opposto o segni diversi introdotti per presentare situazioni identiche. Ma allorquando si presentino — e le cronache monastiche medievali ne offrono esempi cospicui — testi narrativi intercalati da documenti, quale sarà la norma alla quale attenersi? Le parentesi quadre indicheranno le interpolazioni, come vogliono i filologi, o le integrazioni di guasti come usano i diplomatisti? E le parentesi uncinata staranno ad indicare le lettere da supplire perché omesse per semplice *lapsus* meccanico dell'*amanuense*, come fanno alcuni editori di documenti, o piuttosto le integrazioni di lacune reali, come vediamo nelle edizioni critiche di testi letterari?

La questione potrebbe apparire del tutto esteriore e, in ultima analisi, assolutamente futile: poiché non sembra né facile né opportuno sovvertire certe abitudini e una qualche confusione nella mente del « fruitore » appare inevitabile, basterà lasciar libero l'editore di seguire l'uno o l'altro sistema, purché si preoccupi di avvertire cosa egli intende quando adopera certi segni particolari o ricorre a determinati accorgimenti. Ma in verità la questione non è così semplice: alle spalle delle due diverse tecniche c'è un'esperienza consolidata attraverso anni e anni di ricerca, c'è l'applicazione di un metodo considerato il più idoneo in ordine alla natura specifica del testo edito. Non so se alcuno di voi abbia mai provato a trasferire il sistema adottato dai diplomatisti a una pagina di Cicerone o di Gregorio Magno e viceversa a presentare un documento medievale seguendo i principii del *Manuel* di Louis Havet o in genere dei filologi classici o romanzi; io ho tentato l'esperimento, e posso assicurare che è stato tanto interessante quanto disastroso: e proprio per questo non mi sentirei mai né di abbandonare per i testi documentari la tecnica del diplomatista né di indurre altri ad adottare quest'ultima per testi diversi. Ritengo però che nel caso prospettato, nel quale il problema si presenta con caratteri particolarmente cogenti per la contemporanea presenza di testi di natura diversa (si pensi al *Chronicon Vulturense*, alla *Chronica monasterii S. Bartholomaei de Carpineto*, al *Chronicon Casauriense*, ecc.) esso sia da risolvere adottando la tecnica dell'edizione delle fonti documentarie: e non già per un compiacimento di diplomatista, né per il fatto che, almeno nel *Vulturense* e nel *Casauriense*, lo spazio dedicato ai documenti sovrasta di gran lunga quello lasciato alla cronaca, ma perché la natura specifica di questi testi lo suggerisce. Allorquando i compilatori hanno messo insieme queste raccolte, hanno mirato soprattutto ai documenti, lasciando in ombra la loro personalità di autori, e la storia della tradizione di tali testi ricalca quella dei testi documentari: una stesura originale, da servire come riferimento per la tutela dei diritti del monastero, e quindi con un significato giuridico molto vicino a quello dei documenti originali, e pochissimi discendenti che hanno dato luogo a una ramificazione ridotta all'osso. Presentare queste compilazioni alla stessa maniera dei documenti, significa conservare la loro caratteristica di attestazioni di una realtà giuridica in tutti i particolari, con un apparato che segnali anche i *lapsus* meccanici e gli svarioni grafici, un sistema di segni e di accorgi-

menti tipografici che indichi l'uso di caratteri particolari, gli spazi lasciati in bianco, le lacune dovute a guasti, i compendii più significativi o suscettibili di dubbio nello scioglimento, e così via. Si tratta, ovviamente, di un suggerimento che non pretende di risolvere una volta per tutte il problema che è nel fondo, ma vuole soltanto offrire lo spunto a una discussione che mi auguro proficua.

E con questo auspicio chiudo il mio discorso, protrattosi già troppo a lungo, scusandomi per avervi tediato con argomenti né brillanti né nuovi, e tuttavia necessari per le nostre modeste fatiche di artigiani della storia.

#### LIMITI E DIFFICOLTÀ DELL'USO DELL'INFORMATICA PER LO STUDIO DELLA FORMA DIPLOMATICA E GIURIDICA DEI DOCUMENTI MEDIEVALI (\*)

Il mio intervento vorrebbe riportare il discorso entro i binari del tema, molto preciso, assegnato dagli organizzatori per la seduta odierna: cosa gli storici richiedono all'informatica, particolarmente per quanto concerne la forma diplomatica e giuridica dei documenti. L'impressione che ho ricevuto ascoltando tutto quello che è stato finora autorevolmente esposto da numerosi colleghi, è che gli storici — o quanto meno alcuni storici — si attendono dall'informatica molto più di quanto essa possa effettivamente dare, richiedano cioè, anche in un settore quale il nostro, così lontano e diverso dalle cosiddette scienze esatte, risposte valide non soltanto sul piano della semplice informazione ma perfino su quello dei risultati della ricerca scientifica. Ma quali mai risultati è lecito attendersi dall'elaboratore elettronico se, per la natura stessa della nostra disciplina, non siamo in grado di fornire a una macchina siffatta dati univoci e tematicamente certi? Si pensi che perfino la distinzione tra *charta* ed *instrumentum* diviene non più accettabile entro i termini così chiaramente e precisamente esposti dal prof. Bautier quando dai documenti francesi si passi a quelli italiani, sicché ci troviamo subito di fronte a una prima incertezza già per quanto riguarda la definizione del documento da memorizzare. Ovviamente è possibile aggirare l'ostacolo rinunciando alla definizione: ma ciò significa rinunciare altresì, in sede di ricerca, a una prima selezione del materiale — necessariamente copioso, dal momento che l'elaborazione elettronica presuppone numeri grandi — fornito all'elaboratore.

C'è poi il problema di scegliere gli elementi del documento da fornire alla macchina: si pensa, normalmente, a un riassunto, un « regesto », una « analyse », che dovrebbe essere memorizzato. Una soluzione di questo tipo rinuncia però in partenza a quelli che sono

(\*) Pubbl. in *Informatique et histoire médiévale*, Rome 1977, pp. 187-190 (Collection de l'École française de Rome, 31).